

INTERVISTA CON L'ARTISTA AMERICANA

Beverly Pepper, la scultrice del coraggio

di MANUELA DE LEONARDIS
TORREGENTILE (Todi)

●●● Per trent'anni mi sono vestita come te, dice Beverly Pepper (New York 1922, vive tra New York e Todi), indicando i miei jeans e gli stivali texani. Ricordo, infatti, di averla vista con un look analogo in molte foto degli anni '60-70: una donna magnetica intenta a sfidare la materia. Con lo stesso piglio deciso, in questo freddo pomeriggio invernale, affronta il tè giapponese: insoddisfatta dal primo tentativo, butta via tutto, rimette l'acqua nel bollitore elettrico e lascia riposare le foglie finché il risultato non si avvicina alle sue aspettative. La cucina è grande e accogliente con il crepitio del fuoco nel camino, interrotto ogni tanto dal suono proveniente dall'esterno delle campane di un tempio orientale: la passione e la calma interiore. «Anche quando abitavamo nel castello, qui sopra, prima di trasferirci a Villa Olivola - dieci anni fa - il luogo dove preferivamo stare era la cucina», afferma la scultrice.

Ogni parete ha una serie distinta di oggetti della tradizione contadina: paglia, rame, vetro, legno. Ci sono antiche statue

africane, come ovunque nella casa e una grande scultura - il titolo è *Cardinale* - che sprigiona un'energia ancestrale, con il legno connesso a elementi metallici che sembrano organi pulsanti: è tra le prime realizzate da Beverly Pepper a Roma negli anni Sessanta. Solo quando il marito - Curtis Bill, novantaquattro anni portati con disinvoltura, alla prese con un nuovo romanzo - entra in cucina, seguito dal loro cane Cato, mi accorgo della presenza di un altro cane accoccolato sulla poltrona vicino al fuoco, questo però è di peluche. La casa è sorta intorno al vecchio atelier che la scultrice ha dagli anni Settanta, vi si accede anche passando per la stanza con la targa della cittadinanza onoraria con cui la città di Todi l'ha insignita nel 2009. C'è il computer con un grande schermo su cui scorrono le immagini dell'*'anfiscultura'* dell'Aquila che sarà inaugurata nel 2014. Al di là della porta lo studio è un immenso capannone-officina in cui lo sguardo intercetta attrezzi di ogni genere, frammenti metallici e anche i modellini dei prossimi lavori, tra cui una scultura ad Assisi, la colonna con la sua ombra a Torgiano e altri lavori per le

prossime mostre in programma: quella newyorkese alla Marlborough Gallery e all'Ara Pacis di Roma. Ai suoi cinquanta anni di scultura monumentale è dedicato il volume *Beverly Pepper Monumenta* di Robert Hobbs (Skira, 2012).

● *L'incontro con Carandente segna l'evoluzione del suo lavoro con l'introduzione della saldatura. Il critico stava organizzando la mostra «Scultrice in Città», che avrebbe avuto luogo a Spoleto nel 1962, con la partecipazione di David Smith, Calder, Pomodoro, Chadwick, Consagra e anche lei - unica donna - quando le chiese se sapeva saldare. Lei non rispose né sì, né no, ma gli chiese perché decise che avrebbe avuto tutto il tempo per imparare...*

Il mio talento è sempre stato quello di ruba mestieri. Saldare non era così complicato e poi avevo sei mesi per imparare. La cosa divertente fu che andai dal fabbro più vicino che c'era a Trastevere, dove allora abitavo. Gli dissi che avrei voluto lavorare con lui e che lo avrei pagato, lui avrà pensato che era matta quell'Americana... Dato che realizzava cancelli tutte curve, anch'io ho imparato a fare le curve.

Nella vita si incontra la fortuna, ma la si deve riconoscere e bisogna avere coraggio. Non si può fare arte senza coraggio. Non si può fare nulla nella vita - non si può fare l'amore - senza il coraggio. Diciamo che ho avuto molto coraggio nel realizzare le mie prime sculture che erano tutte curve. Ancora oggi penso che siano tra le migliori sculture che abbia mai fatto. Allora non sapevo che c'era una scultura di David Smith molto simile alle mie. Ero ignorante: il mio insegnante è stato il fabbro!

● ***Fu Carandente, poi, che la mandò all'Italsider di Piombino, dicendo che lì gli operai erano comunisti e l'avrebbero trattata bene. Quali sono i suoi ricordi di quell'esperienza?***

A Piombino, che è stata in assoluto la mia prima esperienza in fabbrica, mi dissi che non dovevo essere una donna, ma un altro operaio. Arrivai per il primo turno, che era alle 6 del mattino e gli uomini mangiavano pane e cipolla e cose del genere. Anch'io, che non avevo mai mangiato pane e cipolla, feci come loro, anzi ci presi anche gusto. Alle 9 c'era il caffè e poi qualcos'altro. Il primo turno era fino alle 14, poi cominciava il secondo e il terzo turno. Li feci tutti e tre e in tre mesi ingrassai di dieci chili. Solo nei weekend tornavo a Roma per vedere la mia famiglia. La cosa divertente che ho imparato è che non c'erano bagni per le donne. Ci misi tantissimo tempo per trovare il coraggio di dire agli uomini di uscire dai bagni quando avevo necessità di andarci. Loro mi portavano tanti regali, tanti cibi. Alcuni mi hanno invitato a mangiare nelle loro case. Quando

sono andata via mi hanno regalato degli attrezzi incredibili, realizzati a mano con le mie iniziali, alcuni li conservo ancora. Il primo maggio, poi, mi portarono i fiori. Potrei scrivere un libro sulla mia vita in fabbrica!

● ***Quanto all'uso dei materiali, dalla pietra ciclopica al Cor-Ten, acciaio, ferro, bronzo, anche***

legno... c'è un materiale che sente appartenere più degli altri?

Si può dire che la prima opera mai realizzata in Cor-Ten, sono stata io a farla all'inizio del 1965. Adesso tutti parlano del Cor-Ten, come se l'avessero inventato oggi, ma io lo usavo già allora. Ero alla Us Steel Factory in Pennsylvania e un dirigente mi chiese di provare quel prodotto che avevano appena inventato. Mi diedero alcuni pezzi e feci tre sculture, una l'ho tenuta per me. Il Cor-Ten non è altro che acciaio che ha del magnesio all'interno, ma se non ha un certo spessore si buca. Soprattutto se è vicino al mare, si consuma per via degli agenti atmosferici. Ma questo lo abbiamo scoperto solo decenni dopo. Allora, come dicevo, feci delle piccole sculture, ma in seguito erano molto più grandi.

● ***Qual è stata la sfida maggiore in quanto artista donna? Le è mai capitato di combattere per difendere il suo lavoro?***

Come gli altri artisti. Difendo il femminismo soltanto politicamente. Non penso mai di essere donna e non vorrei essere trattata come tale. Ci sono donne che fanno lavori molto femminili o come Louise Bourgeois, che ha fatto arte sul suo concetto di donna. Io, invece, ho voluto fare arte senza questo limite: avere un aggettivo è limitante. Vengo da una famiglia di donne molto forti. Mia nonna paterna (ebrea russa antiziarista a cui è dedicato il monumento *Walls of Memory*, 1999-2005 nell'Europos Parkas di Vilnius in Lituania, ndr) con mio nonno predicava il «free love», ma anche mia mamma non era da meno. Scendeva in strada per protestare, lavorava per il partito democratico, soprattutto per i diritti della gente di colore che portava a casa nostra per farci crescere in un clima multirazziale.

Però mia madre - Beatrice Stoll - e sua suocera non si potevano sopportare. Mia madre veniva da una famiglia religiosa, invece la mia nonna paterna era completamente anti religiosa. Capitava, ad esempio, che durante la Pesach - la Pasqua ebraica - quando si devono

mangiare solo alcuni alimenti e altri sono assolutamente vietati, che la prima sera a casa nostra osservavamo tutti i precetti, quando poi andavamo da mia nonna Teresa, lei per dispetto cucinava tutto quello che era

vietato. Comunque sono molto fortunata, perché ottant'anni fa non sapere di essere una donna, ma una persona, era un privilegio. La forza è l'unica cosa che mi manca rispetto ad un uomo. Ho provato a forgiare - ho fatto cinque o sei sculture - perché è un lavoro che mi piace molto, ma solo alzare il martello e battere sull'incudine mi costa molta fatica. Naturalmente posso fare questi lavori, ma non sarebbero mai i miei migliori; ci sarebbe sempre la scusa che sono fatti da una donna.

● ***Studia design industriale, pubblicitario e fotografia al Pratt Institute di New York e pittura a Parigi nel '49 a l'Académie de la Grande Chaumière, frequentando anche lo studio di André Lhote e Fernand Léger. Qual è stato il fattore decisivo che l'ha portata a esplorare la tridimensionalità della scultura?***

Ho sempre avuto questo senso di tridimensionalità, specialmente quando studiavo design industriale. Ero l'unica femmina della classe e, avendo sedici anni, anche la più giovane. Dovevo usare degli attrezzi e a scuola erano molto preoccupati che potessi perdere le dita, così scrissero a casa mia che era meglio che lasciassi gli studi, non perché non fossi brava ma per la loro paura. Tutto quello che so fare ancora oggi, dal disegno tridimensionale a prendere le misure, a come si lavora con la creta, l'ho imparato lì e vent'anni dopo mi è tornato indietro. Da noi si dice che se hai dei limoni fai la limonata.

● ***E l'esperienza parigina?***

Come artista ero meglio prima di Parigi. Arrivai lì che era inverno e ancora si sentiva il dopoguerra, tutte le parigine, ad esempio, avevano le scarpe di sughero. C'erano una tristezza e una povertà incredibile. Anche quando uscivo con i ragazzi mi portavano a casa,

perché non c'erano soldi per andare nei locali. Essendo figlia di mia mamma provavo un senso di colpevolezza, in quanto privilegiata non avendo vissuto, come loro, la guerra. Così ho cominciato a dipingere i miei «message paintings», dipinti con messaggi su quella povertà - quasi socialisti - che ebbero anche grande successo.

● **Dall'espressionismo astratto al minimalismo, Bruno Corà ha parlato di un ponte tra queste due correnti in cui si colloca il suo lavoro caratterizzato, in particolare, da volumi che sembrano perdere equilibrio. Cosa c'è dietro questa visione?**

Devi chiederlo a lui! Sì c'è sempre un movimento nei miei lavori, anche se stanno fermi. Perché quando si guarda si deve partecipare. Se manca l'equilibrio ci si aspetta che succeda qualcosa, si entra dentro l'opera. Se, invece, si guarda passivamente l'esperienza può essere anche molto bella e romantica, ma io non sono romantica! A me piace la forza.

● **L'India, il Nepal, la Cambogia... quanto entra l'esperienza del viaggio nel suo lavoro?**

Per andare a Angkor Wat, in Cambogia, di solito la gente prendeva un volo da Bangkok e andava lì in giornata. Io e mia figlia, invece, rimanemmo più di una settimana. Era all'inizio degli anni Sessanta, prima della mostra di Spoleto. Quegli edifici mi hanno scioccata tanto da farmi rivedere tutto della mia vita. Come ha scritto Rosalind Krauss sono entrata a Angkor Wat che ero pittore e ne sono uscita scultore. Si deve essere accorti e saper riconoscere quando c'è un bivio nella vita per fare la scelta più coraggiosa, non quella più comoda. Questo era il mio bivio e ho cambiato strada.

● **Ci sono riferimenti simbolici - spirituali - in una visione come la sua, costruita sulla pura astrazione?**

Mi dicono che ci sono molti riferimenti spirituali. Se lo dicono gli altri per me va bene, mi piace

l'idea ma non credo che si possa mettere la spiritualità nell'opera. È qualcosa al di là.

● **All'aspetto creativo della cucina ha sempre dedicato molta attenzione, è anche co-autrice con Howard Austen di «Myra Breckenridge Cookbook»...**

È cominciato come un bisogno, perché eravamo sposati da poco non avevamo soldi e con i nostri figli stavamo per tornare a vivere in Francia. Ebbi un'idea e ne parlai con l'agente di Bill: un libro diretto alle lavoratrici perché avessero un menù da preparare per ogni giorno della settimana e anche la lista delle cose da comprare. Un libro per idioti che non hanno la minima idea di tutto ciò. *The Glamour Magazine*, una rivista femminile, trovò l'idea stupenda e comprò il libro in due parti e mi pagarono per scrivere ogni mese per un anno intero, così potemmo tornare in Europa. *The After Five Cookbook* è stato un bestseller! Io cucino da quando ero piccola, l'ho sempre visto fare in casa, come i miei figli hanno visto me. Infatti mio figlio è un bravissimo cuoco. Per mia madre era un piacere più che un dovere: anche cucinare una bistecca può essere creativo.

Un'altra idea che mi venne, successivamente, era cosa fare con gli avanzi del cibo, così scrissi un altro libro - *Potluck Cookery* - che ebbe anche più successo dell'altro. Venne pubblicato anche in Inghilterra e divenne un tascabile. Erano libri orrendi ed ero così imbarazzata che decisi di scrivere un libro basato sui ristoranti di Roma che si trovavano nei pressi di un monumento, così da stimolare anche la visita di quei luoghi. *See Roma and eat* è un libro bellissimo, ma non ebbe un minimo di successo! Invece il libro che hai citato - *Myra Breckenridge Cookbook* - l'ultimo che ho scritto, è un'idea nata parlando a Roma con Gore Vidal che era un grande amico. Il suo romanzo *Myra Breckenridge* era molto divertente e gli chiesi se potevo scrivere il mio usando quel personaggio. Lui mi disse di sì purché l'avessi scritto con il suo compagno. Ma anche questo

libro non ebbe grande successo.

● **Ha una ricetta preferita?**

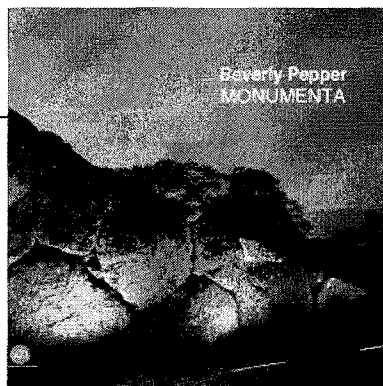
Negli anni '60, a Roma, anch'io facevo tanti biscotti con l'hashish. Ricordo che dopo una cena la moglie di Herlitzka, direttore della Marlborough Gallery, mi chiese di preparare dei biscotti per loro. Ma io non avevo hashish perché avevo usato quella che qualcuno mi aveva dato. Il giorno dopo venne da me con un sacco di marijuana. Erano così borghesi che mi meravigliai e le chiesi come mai avevano tutta quella marijuana. Lei mi rispose che molti giovani andavano a trovarli e, non potendola riportare negli Stati Uniti, gliela lasciavano. Così preparai tanti biscotti, ma non so come vennero perché non li ho mai assaggiati.



PER VALERIO DANIEL DE SIMONI

●●● Si dice che chi muore giovane è caro agli dei, anzi pare che qualche volta siano proprio loro, gli dei, che si innamorano di qualche adolescente mortale particolarmente dotato di bellezza e coraggio e presi dal desiderio di averlo con se lo rapiscono e se lo portano lassù sull'Olimpo per poter godere della sua compagnia. Credo che sia successo così a Valerio Daniel De Simoni, centrocampista ambientalista, 24 anni, nato in Australia sotto il segno del leone da genitori entrambi italiani, bello e riccioluto come un eroe. Deve aver suscitato molto amore e forse anche un po' di invidia tra gli dei e certamente le dee che se lo sono portati via dall'ingrata terra che lui nobilmente voleva salvare. Mi piace pensare che, in qualche luogo segreto dell'universo, adesso stia vivendo, leggero come una piuma ed energico come un tuono, un'altra vita bellissima, che abbia incontrato finalmente suo padre Giancarlo, anche lui morto giovane, e che ci possa sentire e proteggere in qualche modo. Penso che abbia trasferito la sua forza terrena nel cuore di sua madre Vittoria e sua sorella Martina, e che sia lui che le spinga con un soffio potente a proseguire per la strada che aveva intrapreso quaggiù. Valerio è morto durante un'impresa che aveva fortemente voluto e organizzato con due giovani amici, Teddy e Jamie. Il doppio progetto consisteva, e ha pienamente raggiunto lo scopo, nel battere il primato mondiale di percorrenza su veicoli *four wheeler*, quad bike (particolari moto a quattro ruote modificate per l'occasione), attraversando 3 continenti,

27.141 chilometri, 38 paesi, in 12 mesi, record battuto! sono sui Guinness dei primati! ed in contemporanea, tappa dopo tappa attraverso incontri e eventi da loro organizzati, raccogliere 100.000 dollari da dare, attraverso Oxfam Australia, a due villaggi africani per poter costruire pozzi d'acqua potabile, anche questo obiettivo pienamente raggiunto! Devono essere stati veramente un po' invidiosi gli dei, o troppo bramosi, certo è che lo hanno lasciato passare indenne attraverso tre rivoluzioni, le primavere arabe, lo hanno accompagnato benevoli fino a un soffio dal ritorno a casa e poi chissà perché o cosa li ha distratti, e Valerio è stato investito da un ragazzo che scappava per non pagare una multa in Malawi, dove non c'è neanche un ospedale in cui fare una radiografia, e poi, da lì, dopo estenuanti ore d'attesa, imbarcato verso il Sudafrica, è morto in volo sui cieli dello Zimbabwe. Era il 13 marzo 2011. In questi mesi, il tempo non è trascorso solo nel dolore, l'impresa di Valerio si è trasformata in un'associazione che ha sede sia in Italia che in Australia, che porta il suo nome e che promuove l'ambientalismo, la solidarietà, l'aggregazione sociale, la convivenza tra culture e che agisce attivamente a supporto di giovani cittadini stranieri privi di assistenza. Primo risultato dell'associazione romana aver risolto un problema di cittadinanza di un giovane ragazzo figlio di emigrati filippini, nato e cresciuto qui, e diventato apolide dopo aver compiuto 18 anni. Di Valerio sono stati ritrovati e pubblicati dall'associazione i diari che vanno dal 2006 al 2010, un libro in inglese ed italiano che si chiama *Real love...for the turning world* che si può ordinare on line sul sito dell'associazione Valerio Daniel De Simoni in cui leggo tra l'altro: «Ho vissuto così tanti momenti meravigliosi in questo, un altro, giorno, da non lamentarmi per il resto dell'eternità» e poi nell'ultima pagina del 3/4/10 «Tutto ha una ragione – e se non ce l'ha, c'è una ragione anche per questo».



Da sinistra, Beverly Pepper nel suo studio (foto De Leonardis); l'artista all'Italsider ('62); al centro «Curvae in CURVAE», 2012; «Todi Column»; teatro Celle parco Gori

➔ A Piombino, la mia prima esperienza in fabbrica, mi dissi che non dovevo essere una donna, ma un operaio. Il primo turno era alle 6 e gli uomini mangiavano pane e cipolla. Anch'io feci come loro

ultra**vista**

